

*Al ricordo di mio padre*

Il «casone bianco» a Quarto oggi non dà più nell'occhio. Anche se l'edificio è cresciuto di un piano, e ha cambiato colore, rimane ormai sommerso nel dilagare della grande Genova distesa fra Nervi e Pegli, e oggi ospita gli scolaretti di un quartiere cittadino. Ma cento anni or sono il viaggiatore che uscisse da Porta Pila sulla strada del mare notava, subito dopo il villaggio di Quarto, quella tozza costruzione bianca, in mezzo al verde del parco, sotto il grigio delle rocce e dei forti che anche allora difendevano l'ingresso del golfo.

Dal nome del primo proprietario la villa si chiamava Spinola, ma da tempo vi abitava il marchigiano Candido Augusto Vecchi, buon patriota e gran signore, che occupava il suo non scarso tempo libero a studiare lettere, collezionare armi, educare il figlio all'amore dell'Italia e al gusto dell'avventura marinaresca. Con buoni risultati, perché il giovane diventerà poi una specie

di minuscolo Conrad italiano, con uno pseudonimo d'invenzione: Jack La Bolina.

Alla porta del gentiluomo la sera del 15 aprile 1860 bussava Giuseppe Garibaldi, scuro in volto e vestito di nero. Al Vecchi, che certamente non si aspettava la visita, il generale disse: «Vengo a voi come Cristo, poi che non ho ove posare il capo». Parole eccessive che ci fanno la spia della desolazione che Garibaldi aveva in cuore: e in verità gli ultimi mesi del '59 e i primi del '60 erano stati per lui pieni di amarezze d'ogni genere.

Nel novembre, col grado di tenente-generale, era vicecomandante dell'esercito della lega tosc-emiliana. Di guarnigione a Rimini, e subordinato al generale Manfredo Fanti, decise che bisognava traversare il Rubicone, invadere le Marche, sollevare gli italiani soggetti alla Chiesa, liberare Roma: e stava per muoversi quando intervennero prima il Fanti e poi il re in persona: gli mandò il suo aiutante di campo, generale Sanfront, a prenderlo e imbarcarlo per Caprera.

Al principio dell'anno era a Fino Mornasco, sul lago di Como, nella villa dei Raimondi, brava gente conosciuta durante la campagna di Lombardia. Cavalcando nel parco Garibaldi fece una brutta caduta, si lussò un ginocchio e dovette restare a letto per diverse settimane. E, quel che è peggio, rinacque in lui cinquantenne l'amore acceso alla vigilia della battaglia di Varese per la contessina, una giovane di venti anni a nome Giuseppina. Il generale chiese la sua mano, che gli fu accordata, e si giunse al matrimonio, che fu il 24 di gennaio, ma durò poche ore. Subito dopo il rito infatti un messaggio anonimo avvertì il generale che la sposina era incinta, d'un altro. Visto che non c'era più nulla da consumare (il matrimonio fu annullato alcuni anni dopo da una legge speciale) lo sposo tornò a Caprera: attorniato

da pochi fidi trascorreva le sue giornate meditative zappando la terra, qualche volta andava a caccia e a pesca, per arricchire la mensa poverissima, oppure ingannava il tempo con i suoi soliti lavoretti artigianali: per esempio tagliò un paio di calzoncini nuovi al buon Nuvolari, volontario suo compagno nell'esilio isolano.

Infine, in aprile, l'annessione di Nizza alla Francia. Il 12, nonostante la violenta reazione di Garibaldi in parlamento, Cavour otteneva che si approvasse a larga maggioranza l'accordo già stipulato tra Francia e Piemonte: di lì a tre giorni (tutti avevano fretta) un plebiscito avrebbe confermato la volontà filofrancesa dei nizzardi.

Il 13 – era un brutto venerdì – Garibaldi lasciava Torino per raggiungere Genova. In treno gli fu compagno di viaggio un avventuriero inglese, certo Laurence Oliphant: costui, inesplicabilmente innamorato della causa nizzarda, proponeva una spedizione armata che invadesse la città, per poi sfasciare le urne e impedire il plebiscito. Garibaldi garantì la sua partecipazione; dopodomani sarebbero partiti insieme; che intanto lui provvedesse a raccogliere gli uomini, le armi, tutto quanto occorresse insomma. Scesero dal treno e convennero di trovarsi, fra poche ore, nell'albergo dove il generale aveva fissato una camera. L'Oliphant andò all'appuntamento, ma trovò la stanza piena di gente, e il generale che parlava di tutt'altre cose: non pensava più al riscatto della sua Nizza, voleva partire per la Sicilia.

Non era certamente nuova l'idea di una spedizione nel Sud dell'Italia, l'idea di sbarcare sulle coste meridionali con un pugno d'animosi e di sollevare quelle popolazioni contro il dominio borbonico. Come tutti sanno c'erano stati due tentativi di ispirazione mazziniana, e falliti tragicamente: quello dei Bandiera, nel '44, sulle coste calabresi e quello del Pisacane nel '57

a Sapri, presso Salerno. Maggiori speranze dava l'idea di uno sbarco in Sicilia, dove pressoché unanime era l'odio contro il Borbone, e dove all'odio si aggiungeva un'aspirazione, anch'essa quasi unanime, all'autonomia.

Ora, nell'aprile del '60, le speranze si riaccessero improvvisamente alla notizia che Palermo s'era sollevata, e che in tutta l'isola divampava la rivoluzione. La mattina del 4 aprile un gruppo di insorti, con alla testa Francesco Riso – un artigiano – aveva dato il primo segno della rivolta, muovendo da uno dei numerosi conventi (abbandonato questo) della città di Palermo: l'ex convento dei frati della Gancia. Purtroppo la polizia borbonica in Sicilia era l'unico braccio del governo vicereale che funzionasse bene, diretta com'era da uno sbirro capace e crudele, il famigerato Maniscalco. Scoperta prima ancora di scoppiare, la rivolta fu domata nel sangue. Ma intanto era sbarcato sull'isola Rosalino Pilo, annunciando imminente l'arrivo di Garibaldi.

A quei tempi la Sicilia era molto lontana, e le notizie viaggiavano lentamente, anche perché, prima di giungere a Genova, passavano per Malta, dove da tempo s'era stabilito un commerciante modenese, Nicola Fabrizi, il quale manteneva i contatti con gli esuli siciliani. Così a Genova si seppe dell'insurrezione, non della repressione, e gli entusiasmi si accesero subito: nella stanza d'albergo del generale, quella sera del 13 aprile, non pochi, e non certo taciturni, erano gli esuli siciliani. Primi fra tutti Francesco Crispi e Giuseppe La Masa.

Tutti e due volevano che si partisse, e subito: duecento volontari bene armati, magari sopra una barca a vela, potevano bastare. La Masa avrebbe anche accettato d'essere lui il capo della spedizione. Aveva quarantuno anni, un bell'aspetto e un bel passato: primo fra gli insorti del '48, aveva combattuto sui cam-

pi della Lombardia alla testa della legione siciliana; alla difesa di Roma s'era assai distinto, andando in giro con in capo un elmo d'argento e il pennacchio bianco. Lo chiamavano «il generale Enea». Il presidente della Società Nazionale, Giuseppe La Farina, gli aveva promesso armi e mezzi, sicuro che con lui l'impresa si sarebbe svolta secondo i desideri del governo di Torino. La Farina aveva smesso da tempo gli ardori mazziniani, e s'era ormai fatto uomo di Cavour.

Non altrettanto, perciò, egli avrebbe promesso a Francesco Crispi: l'infaticabile avvocato di Trabia, esule ormai da dieci anni, e ramingo per mezza Europa, voleva partire e subito, ma con Garibaldi, e con in testa un programma di liberazione nazionale, non di pura e semplice annessione al Piemonte: voleva la politica dell'unità, non quella del carciofo.

Volevano partire Nino Bixio e Agostino Bertani, e ambedue premevano sul generale. A consigliargli la prudenza intervenivano invece Giacomo Medici e Giuseppe Sirtori, oltre allo stesso padrone di casa, Candido Augusto Vecchi. Lo mettevano in guardia contro la retorica del generale Enea, gli facevano osservare che le sue fantasiose tirate sull'isola dei Vespri di nuovo in fiamme non corrispondevano ad altre notizie, giunte a Genova per altre vie. Gli ricordavano la tragica fine di Pisacane.

Per Garibaldi, preso in mezzo fra le smanie degli esuli e dei mazziniani, e l'avviso alla cautela dei più assennati, furono giorni terribili. Già aveva dichiarato d'esser pronto a muoversi, anche con pochi uomini, purché fosse certo che in Sicilia si andava per aiutare una rivoluzione già in atto, e che i siciliani erano davvero pronti a «dar nelle campane». Né aveva rinunciato – non ci rinunciò mai – al progetto d'azione nell'Umbria e nelle Marche, con Roma per meta. E infatti, mentre ancora durava la

discussione sulla partenza per la Sicilia, aveva mandato a chiamare un suo giovane aiutante di campo, ufficiale nell'esercito regio, e gli aveva proposto di tentare l'impresa in val di Chiana: entrare in Umbria, sollevare i perugini, aiutarli a vendicare «l'iniquo trionfo del generale Smith».

Cavour naturalmente sapeva tutte queste cose, e più di ogni altro era contrario alla spedizione, e a ragione. L'orizzonte politico e psicologico di Cavour non arrivava oltre Firenze: il conte non aveva mai visto Roma con i suoi occhi; Napoli era per lui una città straniera e piuttosto misteriosa; la Sicilia confinava, e non soltanto geograficamente, con l'Africa. Il '59 aveva portato l'annessione della Lombardia, dei ducati padani, delle legazioni, della Toscana. La sua idea di un'espansione piemontese nell'Italia del nord s'era realizzata, anche se non esattamente secondo i suoi desideri. Ora bisognava pensare a consolidare il regno, a unificarne l'economia, e dargli un assetto robusto e durevole; cioè piemontese.

L'unità d'Italia era «una grossa corbelleria» e odorava di mazzinianesimo. Le foglie esterne del carciofo italiano potevano anche attendere, sarebbe venuto in seguito il tempo di staccarle, per il momento non erano mature. Quando seppe dell'insurrezione palermitana Cavour pensò forse – ma fuggacemente – di mandare laggiù un corpo di spedizione, con alla testa il generale Riboty, uomo sicuro. Poi, la Sicilia occupata (questa almeno l'intenzione diabolica che i suoi avversari gli attribuivano) poteva servire come moneta di cambio, da restituire al re di Napoli e costringerlo all'alleanza contro l'Austria, alla guerra, alla conquista del Veneto.

Non solo: quella gente che trafficava a Genova attorno a Garibaldi, Crispi, Bertani, Bixio, tutti quei volontari lombardi (guar-

da il caso, nemmeno un piemontese in mezzo a loro) che affluivano in città, non gli piacevano affatto. Ceder loro l'iniziativa significava aprire una possibilità di svolgimento radicale al moto per l'unificazione italiana. Nessuno, è vero, agitava la bandiera repubblicana, e anzi Garibaldi aveva fin da allora fatto suo il motto «Italia e Vittorio Emanuele»: sì, ma intanto qualcuno degli uomini che in parlamento sedevano a sinistra – il Brofferio per esempio – aveva in mente l'ipotesi assurda, ma suggestiva, di una rivoluzione che, una volta infiammata la Sicilia, divampasse per il Meridione, risalisse la penisola, senza fermarsi alle porte di Roma, anzi nemmeno a quelle di Firenze, di Bologna, di Milano e di Torino, buttando a mare, se non il re, almeno quelli che in nome del re governavano, il Ricasoli, il Farini, il D'Azeglio e finalmente lui, il Cavour.

La minaccia su Roma poi non era tollerabile: a Roma c'erano i francesi, e sui francesi Cavour l'anno prima aveva puntato le sue carte; né avrebbero mandato giù l'attacco al Papa le altre potenze europee, esclusa forse l'Inghilterra. Infine Cavour, che l'anno prima più d'ogni altro s'era agitato perché si facesse la guerra (addirittura voleva continuarla da solo, dopo che a Villafranca Napoleone saggiamente si fu ritirato), ora più d'ogni altro voleva la pace, anzi voleva che non succedesse nulla. La cessione di Nizza nuoceva moltissimo al suo prestigio, e giovava invece a quello di Garibaldi, fatto «iniquamente straniero in patria».

Per i primi di maggio erano previste le elezioni suppletive in una settantina di collegi, e il conte non era per niente sicuro che dalle urne sarebbe uscita una maggioranza a lui favorevole. Il re non avrebbe avuto scrupolo alcuno d'offrire l'incarico al Ricasoli, o di restituirlo al Rattazzi: i rapporti fra sovrano e primo ministro erano quanto mai tesi.